

Pisa è anche la città di Keith Haring

È vero; si sente sempre dire: “Non tutti i giorni sono uguali” A volte anch’io, come tutti, mi sento un po’ più stanco, un po’ più sfiduciato e allora se in uno di questi giorni strani mi capita di essere a Pisa, allungo magari un po’ il mio percorso e, da piazza Vittorio Emanuele II devio e, volutamente, passo dalla piazzetta che oggi è intitolata a K. Haring. Non alzo subito lo sguardo verso la parete del convento di Sant’Antonio, ma aspetto di essere al centro e poi alzo gli occhi, per avere all’improvviso, la visione di quel grande murale che Keith Haring ha lasciato con entusiasmo a Pisa ormai più di una ventina di anni fa. Questa visione a me fa sempre bene, mi fermo un attimo, e subito, quando la vedo, mi conforta l’idea che sia ancora lì, la guardo, aspetto un attimo e poi continuo per le mie faccende, ma mi sento meglio, sono più pronto ad affrontare tutti gli impegni della giornata. Per me, passare di lì davanti, alzare gli occhi e poi continuare vuol dire ricaricarmi, vuol dire fare, in un attimo e, assolutamente gratis, il pieno di una nuova fiducia nella vita, vuol dire poter continuare ancora per un po’ di tempo a pensare in positivo. E poi, quando l’effetto si esaurisce, ci si ripassa e vi posso garantire che ci si può ricaricare ancora. Certamente tutti avranno capito che mi riferisco a quel grande murale dipinto appunto da Keith Haring sulla parete cieca del convento di Sant’Antonio Abate a Pisa, a pochi passi dalla stazione e praticamente accanto alla piazza Vittorio Emanuele II.

Il fatto che a Pisa ci sia un’opera del genere ha davvero del prodigioso, tanto che vale la pena raccontarne la storia. Tutto nasce per caso, da un incontro fortuito di uno studente pisano, Piergiorgio Castellani, con Haring a New York: dice Castellani in un’intervista al Corriere della Sera: “Era un sabato mattina freddissimo della primavera del 1988, ero con mio padre a Manhattan e incontrai Keith su un marciapiede del Village. Lo avvicinai e gli

chiesi perché in Italia non aveva mai realizzato nessuna opera, quando sue installazioni erano in mezzo mondo. Mi rispose che era una giusta domanda e mi invitò il giorno dopo a parlarne nel suo studio. Fu l’inizio. L’anno dopo venne a Pisa per realizzare il murale dedicato alla pace” Fece tutto in una settimana e tutto senza progetto: 180 mq. di pittura senza uno schizzo, senza una prova. Iniziò a disegnare la grande parete dalla parte sinistra in alto e non smise fino a che non ebbe tracciato tutti i contorni di tutte le figure. Non fu facile neppure trovare la parete da dipingere e, oggi, se quest’opera c’è lo si deve anche all’intuizione, diciamo così, di frate Luciano, all’epoca superiore del convento; infatti Haring e Castellani andarono a chiedere il permesso a lui, che disse di sì, ma solo in base a considerazioni di carattere umano, perché all’epoca, non era certo in grado di sapere che potesse essere Keith Haring infatti sempre il Corriere della Sera riporta le parole di frate Luciano: “Non avevo idea chi fosse quel ragazzo americano, ma fui incuriosito dalla proposta di un murale. Ero stato missionario in Brasile e i graffiti mi avevano sempre affascinato. E poi mi fidavo di quel giovane. Mi sembrava un artista vero e una brava persona. Mi colpirono due cose in Keith. Quando mi disse che per lui Dio era un lontano ricordo di bambino e, quando, poco dopo mi chiese di essere lasciato solo in chiesa. Sono sicuro che pregò che aveva trovato una sua dimensione con il signore.” Quel murale allora è lì, perché un frate ex missionario, guardando negli occhi un ragazzo sconosciuto, si è fidato di lui “al buio”, perché nessuno sapeva, neppure lui, cosa avrebbe dipinto su quel muro.

La settimana di ideazione fu anche la settimana di lavoro. Fu un’opera corale, nel senso che tutti si adoperarono; chi regalò la vernice, la Caparol, che aiutò a stenderla, gli studenti dell’istituto d’arte di Pisa e chi si entusiasmo solo per assistere all’evento. Ancora oggi chi

c'era, anche se per caso, se ne vanta e lo racconta agli altri come di un fatto eccezionale.

Per quanto mi riguarda, tutte le volte che passo di lì, devo dire che mi rincresce di non avere vissuto quei momenti, ma poi mi dico, che a quei tempi neppure io, come frate Luciano, conoscevo l'opera di Keith Haring e allora ...

Alla fine di quella settimana prodigiosa dell'estate del 1989 la parete era piena di figure colorate, il murale aveva un titolo "Tuttomondo" ed era l'opera dell'artista americano dedicata alla pace, un'opera importante, perché permanente, destinata a durare, un'opera cittadina, nel senso della cittadinanza, di tutti coloro che ci passano davanti.

Ma quali sono i contenuti dell'opera? Nei confronti dell'opera dell'artista americano questa è una domanda mal posta e quindi anche per il murale di Pisa non ha alcuna risposta.

Forse l'opera di Haring non ha contenuti, ma è solo la forma immediata di una comunicazione di sentimenti universali. Per questo l'artista era fermamente convinto che la sua arte potesse servire a migliorare la vita degli uomini.

Certamente non si rappresenta niente nel murale di Pisa, come forse in tutta l'arte di Haring. Non valgono certo per lui le consuete categorie critiche di giudizio che valgono per tutti gli altri artisti di tipo tradizionale. Ci sono segni, allusioni, possibilità di letture diverse delle stesse figure, ma soprattutto c'è "armonia", nel senso vero che può avere questa parola nell'ambito della musica e forse è proprio una comunicazione musicale, quasi sonora più che visiva, quella che arriva dal murale di Pisa, che non vale assolutamente nei singoli elementi che lo costituiscono, ma nella sua globalità, nei rapporti che ciascuna figura intesse con le altre che le stanno vicino, vale proprio per la sinfonia che le singole note riescono a creare nel momento in cui si fondono, nel momento in cui si alzano gli occhi e si vede scoppiare la pace. Ed è inutile e, soprattutto, non serve cercare di capire e di interpretare; l'analisi non serve, perché la sintesi non è di tipo intellettuale, ma istintivo, sensoriale, sentimentale.

Keith Haring, finita l'opera disse che si rendeva conto, che si trattava di un'operazione un po' fuori del contesto, ma che aveva fatto il possibile: aveva usato cromatismi più spenti,

rispetto al suo consueto, proprio per una sorta di rispetto per i colori storici della città, ma di più non avrebbe potuto fare, pena la riconoscibilità della sua cifra caratteristica.

Keith Haring, lasciata Pisa, non rivedrà più dal vero questa sua opera, perché morirà, stroncato dall'AIDS nel febbraio del 1990; aveva solo 31 anni.

Ora, quando passo di lì, sotto il murale, quelle mattine che ho voglia di tirarmi un po' su, a volte mi ci viene fatto di pensare: "Ma come può essere, mi domando, che questo inno alla vita, questo gesto di consapevole fiducia, sia l'opera di quel ragazzo americano particolare, che, anche nel momento che lo dipingeva, era consapevole che quella, come in effetti poi lo è stata, poteva essere la sua ultima creazione artistica? Come ha potuto, lui che se ne andava, e lo sapeva, lasciarci quest'attestato di felicità?" Me lo domando spesso, ma non so rispondere, perché forse i motivi veri vanno oltre i consueti rapporti di causa ed effetto e poi non è giusto volersi sempre spiegare tutto, bisogna pure che qualche cosa, come il murale di Keith, arrivi dentro senza passare dai filtri della ragione.

Certamente Haring non fa parte del contesto storico artistico della città di Pisa. È una specie di meteora luminescente atterrata su un muro bianco, che testimonia però a Pisa, città di storia millenaria, che l'arte è una sola e che può venire anche da lontano, come spesso è venuta a Pisa, antica repubblica marinara, sempre in contatto con i popoli di tutto il mondo allora conosciuto. In questo contesto di apertura e cosmopolitismo culturale si deve apprezzare questo inserimento del murale di Haring nel cuore della città. Haring, che, nella sua breve vita, completamente dedicata alla sua arte, era diventato un'icona a livello mondiale, che aveva invaso con i suoi disegni la metropolitana di New York, che aveva vestito con le sue magliette i ragazzi dei cinque continenti, che aveva fatto delle sue figurine disegnate a tratto continuo, delle icone immediatamente riconoscibili in tutti gli angoli della terra, lascia a Pisa la sua più grande opera, l'unica veramente "pubblica" e a disposizione di tutti e soprattutto l'unica permanente, destinata a durare. Per questo quando si passa di lì, è giusto alzare gli occhi e ricordarsi di Keith. PITINGHI